

I tempi del mondo

di Carlo Simoni

www.secondorizzonte.it

La vita di un uomo di scienza del primo Ottocento, Giambattista Brocchi, e le sue idee, note negli ambienti scientifici europei e apprezzate da Darwin, costituiscono il filo conduttore di una biografia immaginata, costruita sulle testimonianze di coloro che lo svolgersi stesso del romanzo mette in scena e che entrano via via in contatto con il protagonista.

La figura e la vicenda umana di Brocchi, studioso appassionato e irrequieto viaggiatore, emergono così da un intreccio di ricordi che assumono spesso la consistenza di narrazioni parallele. Come quelle del minatore e spaccapietre Antonio, dell'amico collega al Liceo di Brescia Rosetti, del medico filosofo Aldobrandi, e di Giovanni, un ragazzo che è testimone del suo ultimo viaggio. È tuttavia Nicolò, un giovane benestante bresciano, schivo e, al contrario di Brocchi, riluttante all'azione e agli spostamenti, a tener le fila della narrazione offrendoci il diario del suo lavoro teso a ricostruire la vita del "Professore", le sue indagini e le sue battaglie in campo scientifico, i suoi amori e le sue peregrinazioni, sino alla fine in terre lontane.

Dal proprio lavoro, Nicolò ricava non soltanto i fatti che hanno costellato una vita, ma la sua storia intima. La storia di un'interminata ricerca capace di sondare, e comparare, i tempi del mondo: dagli abissi delle ere geologiche alle distese sterminate delle età dei viventi, dal lento procedere della storia umana attraverso i secoli e i millenni al rapido volgere delle stagioni dell'esistenza di ognuno.

Quelle che seguono sono alcune pagine del romanzo che racchiudono episodi salienti della vicenda di Giambattista Brocchi.

Se vuoi leggere il libro nella sua interezza lo puoi acquistare alla libreria Rinascita di Brescia (Via Calzavellia, 26 - 25122, Brescia, Tel. 0303755394 / 03045119 - rinascita@libero.it) a un prezzo scontato (10 euro).

Se vuoi riceverlo a casa puoi inoltrare il tuo ordine indirizzandolo a:

ordini@secondorizzonte.it

e segnalando l'avvenuto versamento dell'importo indicato tramite bonifico sul conto corrente della libreria (IBAN: Unipol Banca – Agenzia di Brescia: IT 10 B 031 2711 20000000000 1851).

La spedizione non comporta aggravii di spesa.

[L'incontro con Giambattista Brocchi, "il Professore"]

Se non mi fossi quel giorno precipitevolmente ritirato nella biblioteca, per sottrarmi alla vista e così fuggire l'arrivo di Adalberta, mai avrei raccolto questi libri, e fascicoli, d'una materia allora a me ignota, né fatto correre la mia penna su tutti questi fogli che ormai compongono tante pile ordinate da empir due armadi.

Adalberta contava allora quattordici anni, due meno di quelli cui io ero giunto, e pure era già a me promessa, come le sue due maggiori sorelle lo eran state ad altri rampolli ben nati, per volere del padre e della madre, che nell'estate tenevan residenza in una villa non distante dalla nostra. Era così nata fra le due famiglie – noi, i Grisetti Martini, e loro, i Lanti de Chieri – una conoscenza che s'era via via fatta deferente familiarità, e mentre il mio genitore e quel di lei discorrevano di vendemmie e di cacce,

le signore madri avevan guardato più in là della stagione, e avevano disposto ciò che i consorti avrebbero creduto poi di statuire secondo il loro paterno imperio.

Le visite degli uni agl'altri, che da tempo si eran fatte consuetudine, avevano così aggiunto al diletto che a loro procuravano, il beneficio di esser motivo d'incontro tra i due giovinetti. Non era la loro amicizia, tuttavia, che quegl'incontri avevano di mira, e men che mai l'eventualità che ne nascesse un sentimento che la sopravanzasse, ma unicamente l'adempimento del precetto che stabiliva due promessi doversi conoscere, cioè vedersi l'un l'altro, e fin discorrere, alla presenza dei genitori o di alcuno cui essi s'affidassero. Era stato perciò don Giovan Angelo, maestro spirituale di entrambe le famiglie, o il maestro Soltini, che educava alla musica Adalberta, a seguirci vigile nel parco in quei pomeriggi nei quali avrei voluto esser distante cento miglia, convinto che anche la fanciulla li avesse in dispetto e che la sua gioiosità, in quelle ore, fosse non già frutto del piacere che ne potesse ritrarre ma solo del suo spirito d'obbedienza, assai più saldo del mio, e tale da impedirle che quell'allegria, a me importuna, si lasciasse in lei rannuvolare dall'obbligo.

Eran comunque i primi momenti i più odiosi, quando tutti ci guardavano come fossimo solo allora comparsi al mondo e ci conducevano uno davanti all'altra, a star come le marionette che mio fratello muoveva nel suo teatrino, ed io ero indirizzato dalle raccomandazioni che mia madre aveva fatto precedere alla visita, ed ora dai suoi occhi, a far un cenno di inchino ad Adalberta come in un preludio di baciamento, mentre era lei tenuta ad aver gli occhi a terra. Ma sorrideva, a quanto m'era dato di vedere, d'un sorriso che non sapevo come potesse apparirmi di sodisfazione, quasi fosse lei stessa l'artefice compiaciuta di quella commedia.

Quel pomeriggio d'una domenica di Giugno, dunque, non volli obbedire a quel dovere. Sentito il cigolar delle ruote della carrozza dei nostri vicini egregi, corsi fuor della mia camera, senza indossare la giacca, e scesi di corsa la scala che portava all'atrio dove di lì a poco i miei genitori si sarebbero presentati a render omaggio ai visitatori, e questi affacciandosi avrebbero pronunciato studiati complimenti come varcassero per la prima volta quella soglia.

Su quell'atrio dava però anche la porta della biblioteca, e fu lì che entrai, richiudendo senza rumore dietro di me il battente bianco e dorato. Rimasi dietro ad esso in silenzio, ascoltando le voci che già si udivano e attendendo col cuore in gola l'echeggiare del mio nome. Ma ciò non avvenne. Che Adalberta quel giorno imprevedutamente non fosse venuta, e dunque neanche me si cercasse? Ma ecco che il riverisco di quella si udì chiaro, e subito dopo il trapestio di due servitori che salivan le scale, certo inviati da mia madre a sollecitarmi a scender dalla mia camera e a presentarmi sulla nota scena.

Le voci calarono: eran certo passati al salotto, essendo la giornata calda e torrido il giardino, risonante di cicale.

Come se il silenzio mi restituisse la vista, fin a quel punto ottenebrata dall'esser repentinamente passato dal chiaro dell'atrio alla penombra della biblioteca, solo allora vidi, sul podio che coronava l'alta e fragile scala che giungeva sin agl'ultimi scaffali, un uomo, fermo come una statua. Mi volgeva le spalle, e fu per questo che non lo riconobbi che quando mi mossi, senza far rumore, e potei vederlo di profilo. Gli occhialetti sulla punta del naso, come gli avevo visto solo quando era intento a compilar i registri della tenuta di caccia: a far di conto, dunque, non a leggere. E stava invece leggendo ora, come un abate. Un libro trattenuto sotto il gomito sinistro, e un altro aperto tra le mani. Il naso affondato fra le pagine, i capelli bianchi ad aureolare la testa, immobile. Solo gli occhi dovevan muoversi da una riga all'altra. Stava lassù sospeso come un uccello, un vecchio uccello, più ossa ormai che piume, come certi grossi corvi, regali pur nella loro goffaggine, pesanti anche se smagriti e pur capaci ancora di levarsi in volo. E poco mancò in fatti che cadesse rovinosamente di lassù quando, sentendo d'esser guardato, si riscosse: il libro che teneva stretto sotto il braccio cadde vicino ai miei piedi, ma come aggrappandosi a quel che teneva in mano, l'uomo riuscì a ritrovar l'equilibrio e cauto ridiscese, sorridendomi come sempre faceva al vedermi.

Era Antonio. Il servitore che mio padre aveva elevato a intendente dei terreni in cui amava esercitare coi pari suoi l'arte di prender a fucilate lepri e fagiani, e volpi, tassi ed ogni altro essere fosse buono a farsi rincorrer dai cani.

Che cosa cercate, Antonio?

Oh, be', certe notizie...

Su quale argomento?

Ma subito mi pentii di quella mia curiosità che temevo potesse suonar volontà di controllo, e mutai discorso col raccontar che stavo anch'io cercando un libro. Di geografia, improvvisai.

Ecco, sì, è un libro di geografia questo, si animò Antonio.

Di geografia? e di quale luogo tratta?

Delle terre che stanno attorno a Roma, e più oltre, dei monti di là. Ce n'è uno che si chiama Soratte, diceva scendendo dalla scaletta, e mi mostrava la pagina che così attentamente stava leggendo lassù.

Vides ut alta stet nive candidum Soracte?

Antonio mi guardò incerto: che mai gli avevo domandato?

È Orazio, Antonio, un poeta di Roma che parlava del Soratte. Ma stiamo dunque studiando le stesse cose? Gli chiesi ridendo, incredulo e divertito.

Ma anche questa volta ebbi a pentirmi: l'espressione di Antonio era adesso quella che assumeva di fronte a mio padre, quando si controllavano i registri a verificar le legne vendute o l'erba ceduta ai contadini.

Volevo dire che anche a me è toccato d'incontrare il Monte Soratte, studiando il latino. Ma voi perché ve ne occupate?

Perché là è stato il Professore, sapete...

Quel vostro antico padrone che vi manda lettere e plichi, di tanto in tanto?

Sì, lui.

Non ve l'ho mai chiesto: che cosa insegna?

Nulla, non insegna. Studia, cerca...

Ma perché al Soratte, e non a Roma, dove son biblioteche sterminate?

Lui studia quel che vede, studia viaggiando...

La porta della biblioteca si spalancò d'un colpo: mia madre, che l'occupava tutta con l'ampia gonna, pareva una furia. Gli occhi fiammeggianti, ancor prima della giacca che mi porgeva, bastavano a dirmi quel che intendesse.

Mi parai davanti ad Antonio, quasi a proteggerlo da quei lampi, e uscii nell'atrio, seguendo mia madre che entrando nel salotto, il volto ridente ora e la voce squillante, inaspettatamente mi circondò affettuosamente le spalle con un braccio informando gli astanti che Nicolò era fatto così: quando studiava se ne andava dal mondo, si rintanava in biblioteca e le voci che venivan dagli antichi autori erano le uniche che potesse udire. E così dicendo mi conduceva tra i divani dove i Lanti de Chieri se ne stavano a sorseggiare rosolio e caffè, e tra di essi lei, Adalberta, che naturalmente sorrideva e abbassando gl'occhi, nell'alzarsi, mi porse la mano.

Fu quel Nicolò di cui mia madre aveva parlato a porgere l'omaggio dovuto, non io, che ero rimasto con Antonio, e m'aggiravo alle falde del Monte Soratte, quasi sperassi di potervi incontrare il Professore, e non quei che avevo d'attorno.

[Brocchi visita una miniera abbandonata con Antonio, ex minatore]

Fosse stato per lui sarebbe passato senza vederla. Certo era imboscata, e la si poteva prendere per uno di quei ripari per le pecore. Ma la bocca c'era.

È qui, Professore, gli ho detto. Lui è tornato indietro.

Dove?

Ho tolto la roncola dalla cintura e ho aperto il passo: qui, vedete?

Si è avvicinato alla bocca.

Veniva un vento freddo e si sentiva acqua che correva. Guardava nel buio lui, poi ha buttato un sasso. Si è sentito subito il rumore: non va giù, ho detto io. Non ci sono pozzi qui dalle nostre parti. Le gallerie van quasi in piano.

Ho preso la boccia dell'olio dal sacco, l'ho messo nella lucerna, ho aggiunto lo stoppino e ho acceso. Vedete? Non va giù.

Mi sono piegato, e sono entrato. Lui dietro.

Attento alla testa, gli ho detto. È facile batterla.

Si camminava nell'acqua, ma si camminava.

Guardate qua, Antonio, ha detto lui. Era quel che restava del carretto che lì avevano usato per portar fuori la vena: qui si poteva far così, e anche avanti per un po', ma poi si fa stretta e il carretto non ci passa più. Occorre portare a braccia.

Mi ha chiesto di illuminare una zocca. Gli ho detto io che si chiamava così quel pilastro che avevano lasciato per tener su il tetto. Lì han potuto lasciare una zocca. Più in là invece, gli ho fatto vedere, han dovuto mettere dei puntelli, di legno. Erano piegati, mezzi marci.

Andiamo via di qua, ho detto.

Abbiamo preso a destra, e siamo arrivati alla camera grande. La luce non arrivava al tetto. Lui è stato a guardare palmo a palmo le pareti. Si è fermato, e ha preso il suo libricino, come per scrivere, ma lì non si poteva e l'ha rimesso nella scarsella.

Dopo un po' la via che seguivamo s'è fatta di nuovo stretta.

Come ci passa un uomo per di qua? ha chiesto lui.

Non un uomo, un ragazzo. Sono ragazzi che portano fuori il minerale con le ceste. Di dieci undici anni, ho risposto. Massimo quindici.

Abbiamo preso per un'altra via, che sapevo ci riportava da dove eravamo venuti, ma per prenderla occorreva salire, perché non si vedeva ma eravamo sempre andati in discesa. Poco, ma in discesa. L'ho aiutato a venir su. I gradini che avevano fatto nella roccia adesso erano coperti di terra, e si scivolava. Poi, mi sono accorto che era rimasto indietro qualche passo, e mi chiedeva di illuminare. Osservava una zoncatura, uno di quei tagli che traversano dall'alto al basso la roccia, e ne cavava con le mani la pietra fatta quasi terra.

È vena troppo matura, gli ho detto. Lui mi ha guardato senza dir niente.

Dal colore della fiamma ho visto che era ora di tornar fuori.

Di già? ha chiesto lui.

Non ci ho mica messo tutto l'olio che ci sta, ho detto. Se no potevamo star dentro sette ore. Tanto dura l'olio, tanto la giornata.

Mi meraviglio che non diano più olio ai mineranti per allungar loro il lavoro, ha detto.

Nessuno dà l'olio, ho risposto, né la polvere per la mina, né la mazza la punta e il badile e il piccone: tutta roba che dobbiamo avere noi. Comprata con quei trenta soldi alla giornata che sono rimasti quelli che prendevo io quando venivo qui dentro.

Non so se per la sorpresa di sentire questa cosa, ma il Professore si è levato e così ha dato la testa in uno spuntone che veniva giù dal tetto, e ha tirato un sacramento né più né meno come uno di noi.

Quando siamo usciti si è legato il fazzoletto alla testa, gli sanguinava un po'.

Era al Paulino che eravamo entrati quel giorno. Una miniera che conoscevo bene.

Dopo lui ha voluto vedere altre bocche a Pezzase: il Zaglio, il Campolongo, il Pagherino. Tutte abbandonate da anni. Si andava pochi passi e poi l'acqua si faceva alta.

[L'origine dei fossili: Brocchi discute don Bortolo, parroco di un paese minerario]

Di diluvi ce n'è stato uno solo, dice il prete. E universale.

(...) che prove potete addurre per convincermi che

i fossili non sien derivati da quei quaranta giorni di pioggia e da quelli che seguirono, in cui l'acqua coprì ogni terra? Non è forse logico pensare che in quel cataclisma migliaia e migliaia di animali abbian trovato la morte?

Non occorre pensar né ad uno né ad innumeri diluvi, quest'è il punto, perché, vedete, come altra volta ebbi a dirvi...

Oh, non tornate a parlarmi come fossi anch'io Professore. Sapete bene che potete confondermi con le vostre teorie, ma non mi convincerete. Io solo con le Scritture ho dimestichezza, e mi basta quella Parola a spiegar il mondo.

Bene, stiamo alle Scritture allora. Anch'io le conosco, e le tengo per il libro stesso che voi ritenete. E così dicendo, il Professore prende dal tavolo ch'è poco discosto una Bibbia consunta dalle quotidiane letture del prete.

Sentite qui: *Spitirus Dei ferebatur super aquas.*

Lo Spirito di Dio si librava sulle acque, traduce don Bortolo, perplesso da questo che sente un nuovo, infido stratagemma di quell'uomo che non cessa di ascoltare se pur per contraddirlo.

Congregentur aquae quae sub cielo sunt in locum unum, et appareat arida.

Si radunino in un sol luogo le acque che sono sotto il cielo, è il Professore adesso a tradurre, con tono trionfale, *ed apparisca l'asciutto!*

E dunque? domanda dubitoso il prete.

Da quale pagina ho letto?

Ma dal Genesi, Genesi 1...

Genesi 1,2 e 1,9!

Oh, non venitemi a far il biblista adesso!

Non temete. Ditemi piuttosto: quando giungono gl'animali, gli acquatici, i volanti, i terrestri?

Ma dopo, poco dopo...

E l'uomo? quando vien creato?

Nel sesto giorno, alla fine della Creazione...

E veniamo allora a questo, fa con aria di vittoria il Professore, dicendo in italiano quel che legge in latino: *... si ruppero tutti i fonti del grand'abisso, s'aprirono le cateratte del cielo e fu pioggia sulla Terra per quaranta giorni e quaranta notti...*

Genesi, 7, 11, fa il prete senza lasciarlo proseguire.

E dunque?

Dunque cosa?

Fu necessario attendere il diluvio perché le terre emerse fossero sommerse? o invece, come qui è inequivocabilmente scritto, esse lo eran assai prima che Dio avviasse la sua opera?

Ma che dite?

Don Bortolo è saltato dalla sedia, come altre volte gli era accaduto, e non sa più argomentare.

Prende ad aggirarsi per la stanza. Va alla finestra, a guardar la pioggia che non cessa, come fosse lui ora a dubitar che un nuovo diluvio possa giunger a punire la sacrilega ignominia che ha udito.

Ma vi rendete conto? Vorrebbe dir allora che per un tempo assai superiore ai cinque giorni che precedettero quello in cui Dio creò l'uomo la Terra sarebbe stata disabitata...

Il Professore tutto avrebbe voluto quel giorno piuttosto che affliggere don Bortolo: anche a me, perciò dice, è accaduto di restar senza parole, e non lo nego: ancora mi arrovello, di fronte a quell'abisso, ma sapete a che sono giunto, don Bortolo? Ho preso a considerare questo smarrirsi per il segno che ci distingue in quanto uomini. Sì: noi pensiamo il Tempo. Sappiamo pensare un tempo che si perde nell'infinitudine avendone invece a disposizione una briciola. Ma m'è occorso di provare, dopo lo smarrimento, una serenità nuova: che ne è dei nostri corrucci, dei nostri dispiaceri, e paure, a faccia di questa immane disparità? Il nostro tempo, per breve che sia, quasi un balenio di favilla a fronte della luce del sole, è pur un frammento del tempo dell'universo. A che tende la nostra ansia di fare, di andare, quando non è che il passo d'una formica su di una terra smisurata, e che non sente di certo urgenza del suo divenire?

A sentirlo proferir quelle parole, che alle sue orecchie echeggiano un che di mistico, don Bortolo ancora una volta pensa che quell'uomo che ha lì davanti è sì un miscredente, ma non un ateo. Non potrebbe certo assolverlo, se mai gli chiedesse la confessione, ma non ha dubbi che questa evenienza non si porrà, e non lo metterà a quella prova. Può dunque continuar a godere della sua amicizia senza timori, ché amicizia, deve ammettere, è ormai quella che corre fra lui e il Professore: occasione di contraddittori che temprano la sua fede nel mostrarle il confine.

Anche il Professore avverte qualcosa di simile. Il vecchio prete non si smuoverà dai suoi dogmi, ma non è questo che lui vorrebbe: il mare ha bisogno di scogli su cui esercitare la sua forza, il vento di

alberi tra le cui fronde attardarsi per poi riprendere la sua corsa. Le sue convinzioni scientifiche non potrebbero animarsi della passione senza la quale egli non saprebbe concepirle se per rinsaldarsi, e raffinarsi, non trovassero altro che le esangui, per quanto acri, obiezioni d'altri uomini di scienza. Perché quell'uomo non è un bigotto come ne ha conosciuti nella città. Non agita il crocifisso come una bandiera dietro la quale nascondersi né lo brandisce come un'arma. Crede. Crede che la verità del mondo non stia tutta e solamente in quel che si vede. Ed è in questo che non lo sente da sé dissimile.

[Come si formò la Val Trompia]

(...) siamo arrivati in cima al Dosso Alto. Là erano tornati il sole e l'aria limpida e adesso si vedeva tutta la valle. La valle del Mella intendo, che era come il tronco, e le altre come i rami. L'ho detta questa al Professore, e gli è piaciuta. Molto. Però, ha detto, i rami partono dal tronco, invece le valli piccole – le valli laterali, ha detto lui – arrivano al tronco. Si sono formate prima del tronco. È stato questo l'inizio di quel discorso che mi ha fatto capire, forse proprio perché eravamo lì e si vedeva quello che lui spiegava.

Ricordate, Antonio, che vi dissi un giorno che avremmo parlato d'una certa cosa, ma che dovevamo, per farlo, essere in alto? Ecco, ci siamo. Tornate a quel che vi dissi quell'altra volta, là nella valle della Torgola, quando vi parlai di quello sconcerto che sconvolse i monti, e il modo nel quale le rocce vi erano disposte. Dopo quello, sopravvenne un'altra rivoluzione, la più gagliarda e la più straordinaria che abbia mai sconvolto il nostro pianeta: le acque del mare, che sormontavano le vette delle più alte montagne, dovettero ritirarsi.

Dove? e perché avvenne questo sconvulso? ho chiesto.

Avvenne quando per una violenta commozione sotterranea – così ha detto – che si propagò dall'un polo all'altro, subitaneamente crollarono le volte delle spelonche centrali, che avevano per tanti anni portato il peso della gran massa d'acque che stava sopra, e si spalancarono i grandi sotterranei che sono nel profondo della Terra.

Io ho pensato a quella camera grande, e luccicante, che avevamo visto nella Torgola, ma qui si parlava d'altro. Non erano mica miniere quelle spelonche, non erano state fatte colle mine e i picconi. Allora mi è venuto in mente di un posto che non avevo mai visto, ma ne avevo sentito da quelli che c'erano stati, pastori del mio paese. Gli dicevano il *Fieraröl*, su per i monti di Polaveno che guardano il lago di Iseo. Il *Fieraröl* era una grotta grandissima dicevano.

L'avevano trovata intanto che cercavano un posto per ripararsi dalla grandine, un giorno che veniva giù grossa come noci. Ma io non c'ero mai stato là. Però dovevano essere così, ma molto più grandi ancora, quelle caverne dove l'oceano che prima era sopra è sprofondato.

Mancandogli tutto ad un tratto il suolo che lo sosteneva, diceva il Professore, quel mare si precipitò furiosamente negli abissi aperti; ed allora fu che accorrendo da tutte le parti a riempire il vacuo di quelle voragini, urtando contro la catena dei monti, che c'erano già, non dimenticatelo, e che si opponevano a quell'impeto, l'immensa mole dell'acqua si sforzò un passaggio nei punti più deboli, aprì delle gole, scavò, solcò profondamente queste montagne.

Scendendo quel mare precipitosamente lungo il pendio di quelle alture, si formarono delle correnti rapide e strabocchevoli, delle enormi cateratte, che rovesciandosi sui terreni sottoposti si scavarono ciascheduna un suo alveo. Le valli laterali sono l'effetto di altrettante separate correnti che avevano ognuna una propria direzione, ma finirono poi per unirsi tutte, e si stabilì così una corrente generale, che aprì la valle principale, che dunque, come dicevo, si formò dopo quelle laterali, ed è quella in cui scorre oggi il Mella e che arriva alla pianura.

Non riuscivo a staccare gli occhi dalla valle che di lassù si vedeva, almeno nella sua parte alta: mi sembrava ancora di vedere quello che il Professore aveva raccontato come se fossi stato là, mentre accadeva. E adesso invece era tutto tranquillo, che sembrava che era sempre stato così. È lì che

ho capito: ci sembra che tutto sia sempre stato così solo perché noi viviamo solo per un po'. Sarebbe come dire a una mosca se si ricorda dell'anno scorso. Lo sanno tutti che le mosche nascono quando viene il caldo, e quelle che gli va bene durano fino al freddo, ma poi muoiono. Tutte.

Io credo che se parlassero le mosche direbbero che non sanno niente di anni, perché vedono solo stagioni, e poche anche. Ecco, noi non sappiamo niente di tutto il tempo che c'è voluto per farsi le valli, e prima ancora le rocce, e cose di questo genere. Inutile neanche pensarci. Ti viene male. Non ci riesci. Perché noi duriamo poco. Magari il faggio che c'è su ai Bovidori, sotto il Guglielmo, che ci vogliono tre uomini per abbracciarlo, ecco, magari quello capirebbe un po' di più. Ma poi, neanche lui credo. Solo le pietre, se parlassero, potrebbero dire qualcosa. Solo le pietre. Ma son giusto le pietre che dicono tutte quelle cose al Professore, ho pensato allora. L'aveva ben detto quel giorno che andavamo su per la valle di Inzino, che anche un sasso, se gli sai chiedere le cose giuste, sa dire molte cose.

[Brocchi e i lavoranti del forno]

Le stelle eran tante da sembrar che illuminassero il cammino quando era sceso al forno, prima del solito, prima che Antonio venisse a svegliarlo. Perché voleva vedere se eran riusciti a disgorgare il canecchio. Li aveva lasciati che era notte fonda, ancora là: sotto, a muover la canna dell'aria per far arrivare il soffio contro il grumo che s'era fatto, e sopra a pigiare con barre di ferro. Niente. La costipazione s'era creata appena sopra il ventre, dove non s'arrivava, e doveva essere duro l'ingombro, e capace di tener chiuso il canecchio in tutta la sua larghezza.

Andrea aveva sacramentato che no: aveva giurato che con lui non sarebbe più accaduto. Non si sarebbe più chiamato Andrea se avessero dovuto tirar giù l'intiera parete, disfare il fronte del canecchio per tirar fuori quel grumo che non voleva saperne né di fondere né di sgretolarsi e così venir fuori con la loppa. No, dovevano riuscirci, la campagna doveva andare avanti, l'aveva giurato alla compagnia che non sarebbe successa una disgrazia come quella che aveva tenuto fermo il forno in tempi non lontani. Ancora prima di spingere il battente del portone, il Professore sentì che la faccenda non s'era risolta. Non eran rumori a dirglielo. Era il silenzio.

Dentro, non una voce, non un suono: il forno non respirava. L'ingorgo non l'aveva più lasciato respirare. Era irrimediabilmente costipato.

Il Professore si sarebbe guardato bene dal rammentare al maestro che non eran passate due settimane da che gli aveva proposto di provar le virtù dello spato fluore, capace di aiutare la fusione più d'ogni altro minerale.

Ne ho scoperto in gran quantità nella valle della Torgola, dove si cercava il filone di galena argentifera, gli aveva detto: è lo spato fluore il vero tesoro.

L'aveva ascoltato attento quello, aveva guardato Albino, che pure aveva sentito quel che il Professore diceva.

Ma poi era tornato al suo lavoro, senza dar a vedere quel che avesse pensato. E Albino, senza staccar gli occhi dal Professore, come ne aspettasse altro, naturalmente aveva taciuto.

E adesso eccolo lì, il maestro, seduto che sembrava gli avessero messo sulla schiena il basto d'un mulo, a guardare per terra quel poco di loppa che eran riusciti a far venir fuori. Più in là, i due braschini dormivano, stesi vicino al maglio, sotto il loro mantello.

Gli altri dove sono? chiese Brocchi, a romper quel silenzio opprimente.

Li ho mandati tutti a casa, disse Andrea: non c'era ragione di star qua. Loro, e aveva indicato i due ragazzi, stan lontano, non me la sono sentita di mandarli via di notte.

E voi? non siete salito a dormire?

Dormire? dormire con quel canchero lì che mi sembra d'averlo io in fondo alla gola?

Nel silenzio del forno li fece ad un tratto sobbalzare lo scricchiolio della scala che veniva dalle stanze dei lavoranti.

Sono Albino, maestro.

Neanche lui, l'aiutante primo di Andrea, ce l'aveva fatta a restare nel letto con il forno che soffocava.

Il maestro abbassò gli occhi, come si vergognasse di quel che succedeva. Torna su, disse al giovane. Maestro, fece Albino, e i suoi occhi andavano da Andrea al Professore, ascoltate: mentre ero a dormire... non dormivo, e ho pensato che forse si potrebbe provare con la *fiorina*.

Quello era il nome che là si dà allo spato fluore.

Brocchi fece vista di non ascoltare, e di esser intento ad osservare la loppa, più in là.

Che ne sai tu? disse senza garbo Andrea.

Al punto in cui siamo... arrischiò Albino.

A che punto siamo, di'! L'hai forse vista usare dal maestro di Castive la *fiorina*? Eri là quando s'è visto la bella riuscita di quel forno. Sai che ti dico? E abbassò la voce, Andrea, che non voleva offendere il Professore: quella roba io dico che è come la polentina di linosa, che fa bene se non stai male davvero, e la tosse bastava aspettare e ti passava lo stesso. E poi...

E poi? aveva chiesto il Professore, che senza che gli badassero s'era fatto vicino, invitando Andrea a proseguire.

E poi se s'usano cose che non conosciamo scommetto che per un po' la *sea* non è più quella. Devi rifare tutto da capo, allora, scegliere il carbone, e la vena, e veder se si maritano, e se la ghisa che ne viene è quella buona. E son giorni che si perdono se la devi buttare perché sai che a Gardone non te la ritirerebbero.

E che altro potete fare? insistè Brocchi.

Ma non capite che adesso il canecchio s'è freddato, e non c'è nulla da fare?

Una domanda, apparentemente, non un rifiuto: Andrea non aveva voluto contrariare apertamente il Professore davanti al discente, ma non s'era lasciato convincere neanche questa volta.

Lui era uscito a camminare lungo la fila dei carbonili, come spesso faceva, su e giù, per ore, fermandosi di quando in quando a scriver su quei suoi libricini.

Ad un tratto però gli era arrivato nel naso il profumo della legna che bruciava. Avevano acceso dunque. Fascine sotto, e carbone dalla bocca. C'era là Albino a buttarlo giù, coi due braschini, perché i ministratori eran a dormire al caldo, a casa loro, quei lavativi! gridava il maestro, come non fosse stato lui poche ore prima a mandarceli.

Il fumo era tanto che non ci si vedeva uno con l'altro, perché acceso s'era acceso il forno, ma ingorgato restava.

Solo la voce di Andrea si sentiva a gridare: forza altra legna, dai col carbone, o si scalda presto o non c'è più niente da fare...

Io provo ma non ho fede in questo rimedio, disse nel vedere il Professore, che stava lì in silenzio, anche lui col fiato sospeso, e che si limitò ad osservare, pacato: già, ma quando il malato sta per morire...

Sì, ecco. Basta che non gli abbiám dato l'olio santo però..., aveva concluso Andrea.

Ce n'era voluto prima che il fumo si facesse meno fitto, e il volto del maestro cambiasse espressione.

Arrabbiato, e scuro, sì, ma come di uomo che ora si impegna in una lotta e che nonostante quel che dice mette in conto di poter vincere.

Tira allora, tira: non è ingorgato del tutto! Dai col carbone, basta legna sotto. Ah siete arrivati, era l'ora! Dolfo e Pio, i due ministratori, si eran guardati senza capire. Li aveva forse fatti chiamare, il maestro? Forza, andate a prendere due gerle di *fiorina*. Non sapevamo neanche di averne. L'ha trovata Albino. Portatela su. Presto!

Albino sorrise quando il Professore lo guardò meravigliato, ma era già fuori con gli altri due a fargli vedere dov'era quella roba.

Ecco: pronti. Ancora carbone, spostatevi di lì, Professore, che tiro su l'aria. Giù una gerla di *fiorina*!

Era un rantolo quello che dopo un po' cominciò a venire dal canecchio, il rantolo di un grande animale che non si rassegna a morire.

E il rantolo fu ad un punto rotto da uno scoppio, poi da un sibilo, che si faceva a tratti gorgoglio. Il maestro aveva dato ordine di versare poco a poco la seconda gerla di *fiorina*.

Ne serve ancora, aveva gridato.

È già lassù, gli aveva risposto senza guardarlo Albino.

Ne ho fatto portare altre quattro gerle. Fu un grugnito d'approvazione quello che Andrea riuscì a rivolgere al suo discente.

Di nuovo il rantolo, lento, sordo.

Non ce la fa, non ce la fa...

Ma poi uno schianto, una cadere pesante dentro il canecchio, e un fiume di faville in alto, alla bocca, e davanti, dai fori della loppa e da quello della *sea*.

Un urlo unico, dai ministratori e dai braschini lassù, dal maestro e dal discente sotto.

Solo il Professore era rimasto silenzioso. Ma anche il suo cuore batteva da fargli scoppiare il petto. Li guardava, uno per uno, e guardava la torre di pietra che si era liberata e ora respirava piano, come l'animale avesse finalmente potuto abbandonarsi ad un sonno che non era più agonia.

Avete visto, colla purga? diceva il maestro agli altri, e Albino rideva, contento che il maestro fosse ora convinto del rimedio quasi fosse stato lui stesso a proporlo.

Avanti adesso, che dobbiamo recuperare la giornata persa.

Mangia che sembra abbia sofferto la fame peggio di noi: persino Tino, il più giovane dei due braschini, aveva quella sera detto la sua.

Come non pensare come loro, come non pensare che il forno viva, e mangi, e digerisca, e qualche volta faccia indigestione, e tossisca allora, e rischi di soffocare? scrive il Professore sul suo taccuino rosso.

Che importa se credono o no che sia un animale: è trattandolo come tale che lo fan lavorare.

Sta rimuginando questi pensieri, quando esce all'aperto, e l'aria della notte lo punge in viso. Un vento che spira dal monte, gelido, e sibila fra le piante: come l'aria che la tromba soffia nel canecchio. Lo stesso vento, ma fabbricato dall'acqua, e imprigionato nei tubi di larice che lo portano al fuoco che si intravede solo dal foro della loppa in quel ribollire della ghisa fusa.

Alza gli occhi: il buio è gremito di stelle. Fuoco, pensa il Professore, fuoco anche lassù, che occhieggia dai fori della volta nera del cielo. E sorride: perché non pensare così, come facevano gli antichi?

Sorride, ma poi prende il taccuino. Si fa vicino alla torcia che illumina debolmente in un angolo la fila dei carbonili, e scrive: sappiamo che le stelle son altri soli, il cielo non è una volta bucherellata e la Terra non è il suo centro; sappiamo che l'acqua non corre a valle allo scopo di dar l'aria al forno o di muover il maglio del pestaloppe; sappiamo che il canecchio non è una creatura che abbia vita propria; sappiamo che lo spato fluore non l'ha purgato ma s'è chimicamente combinato col carbone ed il minerale.

Ma che cos'è quel che sappiamo: la verità, forse? l'unica verità? e sarebbero dunque fantasie di fanciulli ignari quel che gli uomini che sono là dentro, attorno al loro forno, pensano, e dicono? Ma sono pur loro a far la ghisa, senza bisogno di saper di chimica, senza aver avuto scuola, se non quella del forno stesso, e del maestro che con loro lavora e come loro ha imparato l'arte da un altro maestro che ugualmente non aveva avuto altra scuola che quella del lavoro nel forno.

[L'erborista Caterina]

È una bella mattina d'Ottobre. (...) Brocchi aveva pensato di andare al forno, come sempre.

Invece informa Antonio che ha desiderio di aria quel giorno. Di considerarsi libero da ogni obbligo, almeno fino al pomeriggio. (...)

Si avvia dunque, e solo dopo che cammina da quasi un'ora s'avvede che sta per arrivare alla valletta dove sta la casa di Caterina. Senza dirselo, ha seguito il desiderio di rivedere quella donna, le sue erbe, i suoi medicamenti.

Quando giunge alla sella oltre la quale s'apre la valletta gli par di distinguere la sua figura scomparire oltre il monte che la chiude. Non è certo che fosse lei, ma gli è parso.

Confronta l'immagine fuggevole che ha scorto con quella che nella sua mente serba della donna.

Caterina non è alta, ma ha spalle forti, e gambe capaci di portarla per i monti senza fatica, si direbbe. Ha più o meno la sua stessa età. Tra i capelli, raccolti com'è uso delle contadine, si intravede qualche filo bianco. Ha mani grandi. Le unghie nere e le dita nodose, come un uomo. Il volto è però delicato, solcato appena da righe minute agli angoli degli occhi.

Non s'era sbagliato. La casa è silenziosa. La porta come sempre è aperta. Due gatti sono stesi sulla pietra che, li fuori, fa da tavolo, e lo guardano senza mostrar diffidenza.

Per la prima volta entra nella casa: non è che una cucina. Il camino, un tavolo e una credenza di legno vecchio, un baule, tre sedie che han perso quasi tutta la paglia, e un saccone in un angolo, solo in parte coperto da una coltre fatta di pezze di lana di diverso colore. Quel che però rende singolare quella cucina è l'infinità di barattoli e bottiglie che la costellano in ogni dove. Ne è occupato quasi per intero il tavolo, ne straboccano le assi del rustico scaffale che copre la parete opposta al camino, e occhieggiano dalla credenza. Apre il baule: anche quello ne è colmo. Non sa se sian più quelli vuoti o quelli pieni di sostanze colorate, liquide alcune, compatte altre. Dal soffitto pendono diecine di mazzi di erbe secche. Sopra il fuoco sono allineati coltelli d'ogni foggia e misura. Su una lunga asse, vicino a terra, cuccume e tegami sembrano tener il posto dei lambicchi d'un chimico. Siede al tavolo. Si guarda attorno. Odora: non sa definire l'effluvio intenso che gli arriva da ogni angolo della stanza.

È ancora lì quando sente che uno sguardo si è posato su di lui. Volgeva le spalle alla porta, e non l'ha vista arrivare. Ha nelle mani erbe e fiori. Li depone nel poco spazio che resta libero sul tavolo.

Lui si scusa d'esser entrato senza aspettarla. Lei non sa cosa rispondere: non le pare di doverlo scusare di qualcosa. Chi passa entra, nella sua casa. È sempre successo.

Senza chiederglielo, dopo aver tolto dal tavolo quegli stessi fiori ed erbe che vi aveva depresso, e anche la maggior parte dei recipienti che stavano lì, Caterina mette davanti al Professore un tagliere su cui sta un pezzo di formaggio stagionato, e un piatto, con una fetta di polenta fredda. Toglie dalla credenza una bottiglia scura: è vino. Gliene versa.

E voi non mangiate? chiede lui.

Siede anche lei, allora. Mangiano. In silenzio. Lei non ne pare imbarazzata. Lui pensa a cosa poter dire.

È la prima volta che non ci sono altri intorno.

Il Professore rimpiange di non aver lasciato che Antonio lo seguisse. Avrebbero parlato i due, e lui avrebbe potuto dir la sua.

Ma ecco, gli torna alla mente quella storia della notte di San Giovanni. S'era riproposto di sentir che ne pensasse lei. E lei non esita a parlarne, ma quel che ha da dire è solo che a San Giovanni c'è molto da fare. Si devono buttare le erbe rimaste dall'anno prima, e al loro posto metter a seccare quelle nuove.

Anche se sono ancora buone, le vecchie?

Sì, faccio un gran fuoco, lì fuori. Si deve fare così, bruciarle tutte, e aggiunge, seria: San Giovanni non vuole inganni.

Caterina parla in dialetto, ma ormai il Professore capisce. Quasi tutto. Lei poi parla lento. Poche parole ma chiare.

Finito di mangiare escono. Il sole è alto. Caldo anche se siamo già avanti nell'autunno. Stan lì a guardare i due gatti che son corsi nel prato davanti alla casa, e rincorrono qualcosa.

Lui nota che Caterina socchiude gli occhi quando guarda lontano. Si rammenta che lo faceva anche lui. Stringeva le palpebre per vederci, prima di cominciare a usare gli occhiali.

Ne prende un paio dal sacco. Ne porta sempre con sé più d'uno, per non rimanerne privo se si rompono. Cosa già accaduta.

Glieli porge. Lei non capisce che glieli vuol dare.

Provateli, le dice.

Lei lo guarda come se le stesse proponendo qualcosa di impossibile a farsi.

Gli fa segno di no, con la mano.

Prendeteli, insiste lui.

Lei lo guarda ancora, e non fa un gesto.

Le si avvicina allora, e glieli poggia sul naso.

Lei non ha fatto un movimento. È rimasta com'era.

Giratevi, le dice lui. Provate a guardare.

Lo fa, e rimane lì a volger intorno lo sguardo senza dir niente. Guarda i suoi gatti. Guarda gli alberi in fondo alla valletta. Guarda in cielo, poi si guarda le mani.

Quando torna a guardare lui, ride. Ha denti un po' ingialliti alla radice, ma piccoli, regolari. Non li aveva mai notati prima il Professore. Non aveva mai riso lei. In sua presenza al meno.

Adesso che ha gli occhiali, attraverso le lenti, lui s'avvede che Caterina ha gli occhi azzurri. Ma prendono qualche riflesso verde se li rivolge alla luce.

[Brocchi assiste a un'eruzione del Vesuvio]

(...) lo strepito del Vesuvio ingagliardisce, il fumo del cratere si fa più denso. Un fiume di lava si dirige verso il luogo dove sono loro. Voglio godere di questo magnifico spettacolo, dice il Professore ai suoi compagni, e già sta salendo su una piccola altura che fa sponda alla corrente. Ed ecco: il fiume di fuoco procedendo maestosamente passa sotto i suoi occhi. Lui sta là, immobile, leggermente chino verso la corrente. Osserva, e parla, da solo: devo rettificare la mia falsa opinione: la lava non è fluida come credevo (...) io la lava la dipingevo nella mia immaginazione come un torrente di materia liquefatta simile al metallo che esce dal forno, e invece è una congerie di massi solidi arroventati, che sdruciolano gli uni sopra gli altri, e che rovesciandosi ai lati e inanzi alla fronte della corrente producono uno strepito che non saprei meglio paragonare che a quello di un cumulo di carboni che cade sopra l'altro carbone già messo in un di quei depositi, sapete?

Parolini segue attento, ma non sa. Non può sapere: lui non è stato per giorni a Tavernole, a guardare, ad ascoltare ogni rumore.

Solamente aguzzando lo sguardo – continua Brocchi – ho scorto negli interstizi fra i massi dei ruscelli che sembravano di materia fluida, ma a guardar meglio ho visto che sono invece formati di minuscoli tritumi di lava ridotta allo stato pastoso. Sono questi che poi, solidificati, cadono gli uni sugli altri e si ammonticchiano ai lati della corrente e sostenendosi scambievolmente formano un'arginatura poco declive, diversamente da quella che si dovrebbe attendere da una massa di materia liquefatta. E poi – non si sa arrestare – era meravigliosa la quantità dei vapori densi e biancastri che si svolgevano dalla lava: gaz acido muriatico, direi dall'odore. Non certo solforoso: ne avrei sentito disturbo alla respirazione...

Non sa dormire quella notte. Gli pare d'essersi allontanato troppo presto dal vulcano, come da un vecchio animale che è male abbandonare proprio quando, dismessa la sua ferocia, s'appressa quieto a passare al sonno eterno. Sa bene lui che eterno non è il sonno d'un vulcano attivo, qual è il Vesuvio, ma insomma vorrebbe esser rimasto là. Dopo la cena, è tornato con Alberto al molo: la cima del monte continua ad esser avvolta dal fumo. Solo loro due sono lì a guardarlo. A nessuno interessa più, quasi l'avessero voluto ancora ringhiante. Quasi che trovassero un piacere nel doverlo temere.

Si sono ritirati intorno alla mezzanotte, ma il Professore lascia aperta la finestra della sua camera: non sa risolversi a cessar d'ascoltare i muggiti, tali gli eran sin dall'inizio parsi, che ora debolmente si levano da lassù. Rantoli li si dovrebbe però dire adesso, non muggiti.

Si leva e va ad affacciarsi a quella finestra, la coperta avvolta attorno alle spalle perché l'aria della notte è fredda.

Sente una specie di riconoscenza per quel monte che ancora dà segni di vita: tranne una casa di contadini, disabitata, e qualche vigna, la lava non ha fatto male a nessuno.

Dunque? che cosa potrebbe rimproverare al vulcano? Tranne i lampi, da altri visti in passato scoccare d'intorno al cratere, l'eruzione gli ha mostrato tutto quel che aveva sino allora solo potuto immaginare. Mostrato e corretto: quel che immaginava l'aveva ritratto sopra tutto da quel che aveva visto nei forni della Val Trompia, quando facevano la *sea*. Al ricordo di quella parola del vernacolo dei fonditori gli si stringe il cuore: sente adesso tutto il vuoto che quello star là, con loro, colmava. Un vuoto che nulla può curare. Neanche il viaggio felice che sta facendo, col buon Parolini.

Alza di nuovo gli occhi al vulcano. Sta albeggiando.

Il fumo che copre il cratere sembra sbiadire nel colore e sfilacciarsi come una pezza usurata. Guarda il vulcano, e si rende conto che lo fa come quei di Tavernole col loro forno: come fossero esseri animati...

[Il narratore legge il capolavoro di Brocchi]

(...) lo scopo di quest'opera è di porgere una serie di documenti che tendono a dilucidare l'antica storia del globo (...) [quei documenti] io li ritraggo dalle spoglie organiche che il mare abbandonò sulle nostre terre allorché fuggendo dal continente si ridusse negli odierni suoi limiti...

M'avevano impressionato allora quelle frasi, e mi suonano ancor più solenni ora che lo studio compiuto mi permette di comprenderne a pieno il significato, ed è accresciuta la mia reverenza davanti a queste pagine dall'averle lette personaggi come Cuvier, che di suo pugno scrisse a Brocchi felicitandosi per *l'excellent ouvrage*. Un giudizio tra gli altri, forse il più ambito ma non l'unico. Dello stesso tenore furon quelli che giunsero al Professore dalla Germania e dall'Inghilterra, dal paese cioè dove le scienze della Terra erano coltivate dai professori – come il Buckland che fece giungere a Brocchi il suo plauso e l'invito a raggiungerlo in Gran Bretagna – ma anche da una miriade di collezionisti serviti da un'altrettanto numerosa schiera di cercatori e mercanti di minerali e fossili: nessuna opera non inglese fu mai tanto lodata dagli Inglesi, scrisse al Professore Alberto Parolini, che anche a Vienna aveva visto il libro, sul tavolo del Direttore del Museo Imperiale.

Brocchi, dal canto suo, pur riferendo a Cesare di questi riconoscimenti da tutta l'Europa, non mostrava di ricavarne l'impressione di essere al fine giunto dove aveva inteso arrivare: quel che ora voleva era più in là, era altrove. Quasi sentisse appartenere ad altri le proprie opere una volta che le aveva portate a termine, e lasciasse serenamente che se n'andassero per il mondo mentre lui prendeva un'altra strada. Quelle opere gli erano pur costate non solo fatiche ma anche spese che lo dissanguavano: la *Conchiologia*, in particolare, era stata stampata nel '14, quando i poteri stavan passando all'Austria, sì che lui aveva dovuto ricorrere perché il nuovo Governo gli conferisse la sovvenzione promessagli dal precedente, tanto più che aveva fatto incidere a proprie spese le tavole che illustravano le conchiglie studiate, si era sobbarcato a quelle della carta necessaria alla stampa, ed aveva in fine donato i minerali raccolti nel suo viaggio al Consiglio delle miniere. E pure, stampati che furono quei due tomi, lui era già preso dall'idea d'altri viaggi e nuove opere nelle quali riporre la speranza e l'entusiasmo che l'avevano animato quando quelle ora concluse erano ancora obiettivo da realizzare.

Terminate le peregrinazioni che gli eran occorse per raccogliere i materiali necessari a scrivere la *Conchiologia*, nell'Italia del centro e del sud e poi in Piemonte e Liguria, eccolo nel '15 diretto nuovamente a Roma ed alle province del Lazio. Non a Vienna e a Parigi, o a Londra, dove la sua opera gli era valsa la nomina, la stessa giunta a Breislak, nella Società Geologica Inglese; non a raggiungere gli studiosi dei quali pure conosceva ogni scritto, ma nei luoghi più sperduti della penisola: proprio per misurarsi con quegli stessi studiosi, non a parole però, non nelle aule delle università, bensì nell'aperto di pianure e montagne, mettendo alla prova le proprie e le altrui teorie con quel che vedeva e toccava.

Non era misantropia che lo conduceva in questa vita, ché anzi raramente viaggiava privo della compagnia d'un altro studioso, fosse il prudente Parolini o il volonteroso Riccioli, quel sedicente mineralogista Pini o il parroco erudito incontrato per caso. Uomini tutti che comunque, come lui, volevan cercare, e vedere di persona, non come quei *semidotti* d'oltralpe, quegli *uomini superficiali* – così li aveva definiti in una lettera a Cesare – che aveva spesso incontrato a Roma, e che Parolini sembrava prediligere con tutti quei suoi viaggi alle capitali d'Europa.

(...)

Mi sono addentrato dunque nell'opera somma del Professore (...).

E ritrovo allora i tempi remoti nei quali la Terra tutta era coperta dall'oceano primordiale e le montagne più antiche, come le alpi, si formarono; di poi, le catastrofiche rotture della volta delle immani spelonche nelle quali le acque volta a volta si ritirarono, facendo le valli, la Valle Trompia stessa, ed in fine il lento formarsi delle montagne fatte non di rocce primitive, ma di quelle posteriori in cui sono racchiusi i fossili, come le conchiglie appunto che nell'appennino il Professore aveva trovato in quantità, ravvedendo così nella conchiologia la scala delle geologia.

Ed in tutto ciò i vulcani sottomarini, ed il loro smuovere, e fondere, le rocce esistenti per poi lasciarle raffreddare nelle lave o nuovamente depositare nelle pomici e nei tufi.

Anche lo scomparire delle specie torna qui, ma in un capitolo espressamente dedicato, appunto, al loro *perdimento*, che ho voluto leggere come se non avessi già avuto nozione di quell'argomento. Vi ho

trovato l'affermazione chiara che non mutano le specie: restan quelle stesse nate colla Creazione. Finiscono però, si perdono. Lentamente s'estinguono, non diversamente da quanto accade all'individuo. Ne avevo già avuto il sentore, ma ne ho trovato ora la dichiarazione inequivoca: il Professore non era di quei che t'offrono la visione serena della perennità dei viventi, sia pur non degli individui ma almeno delle specie che essi perpetuano, e nemmeno la consolazione che può venire dalla certezza che tutto torni, invariabilmente. La Terra e insieme la Vita traversano invece una storia che non si ripete, e che non è eterna.

Per chi, come me, non sa aver fede nell'eternità d'un altro mondo, quel credere è come un affacciarsi di continuo su un di quei baratri che m'avevano spaventato e affascinato ad un tempo, fin dalla prima volta che ne avevo letto.

Ma mi rendo ora conto anche d'altro: mi so immaginare affacciato all'orlo dell'abisso a scrutare nel buio, così come posso pensarmi a scrutar la corrente seduto sulla riva del fiume. Non so invece vedermi precipitare, né correr via trascinato dall'acqua.

È forse proprio per contraddire, o cercar di dimenticare, quell'andare perpetuo che se ne scrive, ho pensato.

È col metter sulla carta quel moto ininterrotto che ci si illude di fermarlo, o ci si prova a rallentarlo, almeno.